

CAPITTOMBOLO

Avvertenza: la doppia t nel titolo è voluta.

Alcune notti fa si è presentato a casa mia l'Omino Verde. Devo dire che temevo molto questa visita ed il seguito mi ha dato ragione: l'Omino era arrabbiato con me, molto arrabbiato; egli mi ha accusato (me lo aspettavo) di aver insistito troppo con un argomento che, a suo dire, non solo non aveva insegnato nulla di definitivo a proposito della cattura della Dama in un colore di nove carte, ma soprattutto non aveva intrigato i lettori. Forse aveva ragione, o forse no. Comunque sia (e più in là ve ne svelerò i motivi) io sono costretto ad obbedire ai suoi voleri, e pertanto proverò a fare di meglio fin da questa volta.

Nel 2003 Paolo Boassa e Beppe De Montis arrivarono secondi nel Campionato Italiano Assoluto a Coppie Libere. Il titolo di vice campioni assoluti è quanto di meglio abbia saputo conquistare sinora una coppia di giocatori sardi, e questo risultato ci riempie ovviamente d'orgoglio ogniqualvolta ci torna alla mente il suo ricordo.

Non è mia intenzione scrivere qui di quanto siano stati bravi i nostri, né degli aspetti tecnici riferibili a quella gara, e neppure del rimpianto per quel maledetto Re di picche che impedì a Paolo e Beppe di diventare Campioni Italiani.

Voglio invece rendere noto a coloro che ne sono all'oscuro un fatto che, ancora oggi, mi fa fremere di sdegno al solo sfiorarlo col pensiero.

In quel periodo su Videolina andava in onda "Sportclub", trasmissione sportiva del lunedì sera. Pur essendo quasi totalmente imperniato sulle vicende del Cagliari Calcio, tuttavia il programma era solito concedere ogni settimana un piccolo spazio anche ad altre discipline sportive. E dunque, a non molta distanza di tempo dal loro exploit, Paolo e Beppe furono invitati in trasmissione.

Quella sera era presente in studio, oltre alla giovane e simpatica conduttrice, anche l'immane personaggio di questo tipo di programmi, vale a dire l'opinionista, impersonato in quel caso dal "giornalista" Antonio Capitta (le virgolette stanno ad indicare il grado di considerazione in cui il sottoscritto tiene il succitato).

Dopo una lunghissima attesa di quasi due ore, durante le quali si era parlato esclusivamente di calcio, finalmente fu dato il microfono a Paolo.

Il tempo è tiranno, si sa, ed al nostro amico furono concessi pochi secondi di introduzione, dopodiché fu interrotto dalla conduttrice, che passò la palla all'opinionista al quale fu chiesto cosa ne pensasse del bridge. Queste furono le testuali parole del signor Capitta: "Beh, se mandiamo il bridge alle olimpiadi, allora tanto vale mandarci anche il tiro allo sputo".

Il tempo è tiranno, si sa, e Paolo e Beppe non ne ebbero per replicare a tale insulto (e forse non ne avrebbero avuto neanche la voglia, tanto erano avviliti). Un veloce ed imbarazzato commento della conduttrice, e la trasmissione finì.

A quel tempo io ero consigliere del Comitato Regionale Sardegna di Bridge, e nel corso della prima riunione successiva a quel lunedì manifestai in consiglio l'intenzione di chiedere all'emittente di essere ospitato in una prossima puntata del programma, per poter esprimere a nome del movimento bridgistico isolano il disappunto per quanto era accaduto.

In un primo momento, sull'onda dello sdegno comune, ottenni dal Consiglio il permesso di muovere quel passo. Tuttavia, dopo più pacata riflessione, fu deciso di rinunciare a quel proposito ma si diede incarico al Presidente del Comitato di redigere una formale lettera di protesta da indirizzarsi al Presidente Regionale del CONI.

Peccato, perché mi sarebbe proprio piaciuto dire di persona due o tre cosette a quell'individuo.

Tanto per cominciare gli avrei detto che si era comportato da gran maleducato nell'accogliere in quel modo gli ospiti: come se io, dopo aver invitato a cena una persona da poco conosciuta ed avergli chiesto che professione svolgesse, rispondendo egli di essere, che so, un edicolante, prima ancora di offrirgli un bicchiere di vino gli avessi detto: "Beh, se anche la sua è una professione, allora tanto vale considerare tale anche lo spaccio di droga".

L'avrei poi accusato di essere un incompetente (difetto aggravato dalla circostanza di essere lui un dirigente dell'USSI, Unione Stampa Sportiva Italiana) perché evidentemente non era a conoscenza del fatto che il bridge faceva parte ormai da dieci anni della famiglia del CONI, e che si insegnava nelle scuole pubbliche di mezzo mondo, Italia compresa.

L'avrei infine trattato da ignorante, perché non sapeva che il bridge è una attività sportiva che consente a milioni di persone di partecipare a campionati locali, regionali, nazionali, europei, mondiali, olimpici, open, femminili, misti, juniores, allievi, a coppie, a squadre, individuali, mentre ad una gara di tiro allo sputo avrebbero al massimo potuto partecipare lui ed il suo vicino di casa; perché non sapeva che ogni anno si pubblicano nel mondo diecimila nuovi libri di bridge e si scrivono centomila articoli su centinaia di giornali e riviste, mentre sul tiro allo sputo l'unico che avrebbe potuto scrivere due righe, e sgangherate, sarebbe stato lui (ma dubito che sarebbe riuscito a fare anche solo questo).

Mi sono a volte chiesto il motivo del comportamento del sig. Capitta, e mi sono dato due possibili risposte.

La prima è che, essendosi avvicinato tempo addietro al nostro gioco, come pare di ricordare ad alcuni soci storici del Circolo del bridge di Cagliari, e non avendoci capito un'acca, abbia considerato inadeguato non sé stesso bensì il nobile gioco.

La seconda, suggeritami da un antecedente che mi riguarda di persona, è che egli non possa fare a meno di comportarsi in questo modo a causa del suo carattere. La vicenda cui faccio riferimento risale alla fine degli anni settanta; nello svolgimento della mia attività di operatore ospedaliero mi trovai un giorno di fronte proprio il nostro personaggio, al quale avrei dovuto praticare un esame spirometrico. A quell'epoca egli era un volto abbastanza conosciuto del TG della Rai regionale, ed io ero giovane ed ingenuo. Gli rivolsi la solita stupida frase (confondendo clamorosamente le emittenti): "Ma io la conosco, lei lavora a Videolina". Mi guardò con aria di superiorità e mi rispose piccato con queste tre parole: "Alla Rai, prego". E dire che poi a Videolina ci sarebbe finito per davvero!